



*Archivio Diaristico*  
*“La Lanterna Bianca”*

*Concorso di Diari*  
*XII Edizione*

*In memoria di*  
*Filippo Maria Tripolone*  
*N. 1962 - M. 1995*

*Diploma d'Onore*

*Rilasciato a Mariella Scuderi*

*Classificata Secondo Premio On-Line*

*Per il Diario Amaro ...materno amore*

*Motta Camastra 04/08/2013*

*Dott. Giuseppe Ferrara*



Comune di  
Giardini Naxos



Comune di  
Milano zona 2  
1998



Comune di  
Taormina  
2005

*Presidente Giuria*

*“La Lanterna Bianca”*



Comune di  
Motta Camastra



Comune di  
Francavilla di Sicilia

*Alla Nunzia De Cola*

## **Amaro... materno amore.**

Il ricordo della nonna, figura cara e soave, mai si affievolisce; non riesce l'inclemenza del tempo che trascorre né riescono i molteplici pensieri che gravitano dentro la nostra mente, distraendoci da rimembranze che farebbero bene al cuore. Vorremmo tornare indietro, ricrearci bambini.

Al ricordo mio della nonna veniva associata la fragranza del sapone di Marsiglia; le sue mani odoravano di pulito, del sapone allora molto usato. Ma cosa faceva, era solita lavare tutto il giorno? Quell'aroma si diffondeva intorno al mio viso quando mi concedeva una carezza, o quando mi sistemava meglio il fiocco in testa. Da piccole, io e le mie sorelline sfoggiavamo un nastro colorato a tenerci ordinati i capelli. La "nnocca". Fiocco bianco o rosa, o con "pois" verdine. La nostra fronte così restava sgombra da fili invadenti... bambine ordinate e compiaciute della propria compostezza. La mia mamma amava l'ordine; la nonna, sua madre, pure.

Nella mente dei bambini le figure dei nonni – anche quelli paterni, certamente – erano qualcosa di consueto ed indispensabile. Peccato che noi abitassimo in paese ed i nonni in città. Ma era bello quel rito domenicale, il pomeriggio vestirci a festa ed andare a trovare i nonni. Ero già grande e madre dei miei due figli quando persi la nonna materna, della quale porto il nome di battesimo. Provai una pena lacerante. Poi il tempo trascorse ed alleviò il dolore.

L'altra sera mio figlio esordisce, abbracciandomi:

- Complimenti, mamma, stai per diventare nonna!

Dopo tre anni, era legittimo aspettarmi la lieta novità. Provo ad analizzare le mie sensazioni repentine... strano, frugando nella mente non riconosco nessuna sensazione che già non abbia provato. Un briciolo di commozione mi affiora, ma nulla di più. Ho bisogno di tempo, di ascoltarmi. Pensavo, allora bambina, che sarei diventata mamma, da grande; ma nonna no, è un ruolo importante, è come un titolo onorifico. Ed invece eccomi qua, tocca ora a me. Da parenti ed amici devo sorbirmi le solite frasi dette e

ridette. Nonna, e quindi ormai considerarmi vecchia, compiuta; entrata nella terza età e da lì impossibilitata ad uscire. Matura. L'aver un nipotino obbliga alla maturità? Lo ero matura da giovane donna, assennata, riflessiva. Ora sarebbe il tempo dei gesti impulsivi, delle decisioni un po' folli da affrontare in prima persona, senza coinvolgere gli altri. Gesti che vivacizzano l'anima colorandola di toni accesi. Finalmente essere me stessa senza tener conto dell'altrui giudizio; seguire il saggio pensiero del poeta Garçia Lorca, grande, quando sosteneva che "sarebbe imprudente vivere senza un granello di pazzia". Quei frammenti senz'altro arricchiscono la nostra tempra. Il mio corpo mi è d'aiuto, ho lasciato che restasse esile; la pelle del mio viso ha perso la freschezza ma negli occhi l'espressione è quella di sempre, nei momenti buoni. Occhi da cerbiatto che perennemente s'incuriosisce del mondo intorno, a considerare i rumori oltre le fronde, ad avvertire nell'aria l'energia vitale di codesto universo. C'è tempo per la vecchiaia.

E più che prepararmi al nuovo ruolo di nonna, la rivelazione m'induce a frugare nelle memorie riposte e con stupore ricondurre al pensiero attuale tutti i ricordi legati alla nascita di mio figlio, quindi alla sua crescita, ai puerili traguardi raggiunti, al vivere in simbiosi per ben cinque anni, fino alla nascita del secondogenito. Stupore, sì, perché è bastato volgermi un attimo indietro e quanti ricordi, Dio mio, di avvenimenti successi appena ieri.

Il primo contatto del suo corpicino caldo ed ancora unto di umori vitali – il mio sangue, il liquido amniotico – appena adagiato sul mio ventre; egli riconosce attraverso la mia pelle il tepore che lo ha circondato, e il vagito che sembrava disperato cambia espressione, si acquieta. Ora sembra riflettere sulla sua posizione; ha smesso di affrontare strettoie, è libero nei movimenti, ode distintamente quanto avviene intorno, intravede delle forme. Il cordone ombelicale è stato reciso ma continua ad esistere tra di noi, invisibile, e prova ne è che ogni mia contrazione post-parto dolorosa è seguita dal pianto suo, pianto che emerge qualche attimo dopo il mio lamento. Soffriamo insieme. Ma la ripresa è rapida e gli avvenimenti che seguono creano quel patto d'amore ancestrale che lega da tempo immemore una madre alla sua creatura.

Il sentimento diviene consapevole in assoluto nel tempo dell'allattamento al seno. Quanto tempo stavamo a contemplarci, gli occhi negli occhi, mentre il piccolo succhiava beato la quantità di latte necessaria a saziarlo per tre ore. Poteva prenderne di

più, ma si addormentava dopo pochi minuti, sazio e riscaldato; e non era casuale quella manina appoggiata sulla mammella mentre appagava il suo bisogno di nutrimento. Il gesto pareva lieve, ma deciso il suo significato: era quella la sua fonte, apparteneva a lui e a nessun altro. Superati i primi mesi non si appisolava più durante la poppata; smetteva di succhiare e accennava ad un sorriso, con quella bocca priva di dentini ma che già al quinto mese mostrava puntuale i primi due chicchi di riso, bianchi e tondeggianti. Al suo sorriso io comunicavo parlandogli, il bimbo corrugava le sopracciglia e riprendeva a sorridere, modulava un vagito ed in tal modo esprimeva il suo consenso; mostrava di capire, di ascoltare.

Mi ero rassegnata ben presto ad un “menage” privo di dialogo, la nascita di mio figlio mi offriva la possibilità di poter avere un interlocutore affettuoso all’interno della famiglia.

E il cucciolo d’uomo si trasformava, anno dopo anno. Avevo lasciato alle spalle il ricordo del trepidare per i suoi primi passetti incerti; iniziava a camminare tardi, ed in parte ne ero io la causa. Il mio timore che cadesse. Ma i bimbi devono cadere, rialzarsi, gattonare. Ora era un ometto prudente, in prossimità di una strada da attraversare mi porgeva la manina, anche se io istintivamente stendevo già il mio braccio davanti alla sua personcina nel gesto consueto ed antico di protezione. Ciò certamente egli non lo ricorda, ma adesso, da grande, è solito stendere il suo braccio dinanzi a me, quando camminiamo affiancati ed in prossimità di un ostacolo, come può essere lo scorrere di automobili. Il suo gesto mi trasmette amore; mi considera grande, piccina? Forse solo preziosa.

Trascorrono gli anni, i decenni, ed il cucciolo d’uomo ora è un essere adulto, compiuto, sano, con dentro un bagaglio colmo di valori e rispetto per la vita (l’esperienza militare, la comunità parrocchiale, lo studio, la frequentazione di giovani come lui, il lavoro) ed il tempo, gli eventi che si susseguono, lo portano inevitabilmente lontano dalla sua casa, lontano da me.

Si sposa, deciso ad affrontare una nuova vita più responsabile accanto alla donna che ama, pronto a generare creature di cui è certo potersene prendere cura. E’ un avvenimento lieto, ma nei primi giorni la sua presenza mi manca, come può mancarmi a tratti l’aria necessaria per respirare. La recisione definitiva del cordone ombelicale che

ci legava avviene in quei giorni, ne sono pienamente consapevole. Tengo per me questa pena dolce, provo pudore a dividerla con altri.

Casa mia non si svuota, ho un secondo figlio; oltre agli umani ci vivono dentro il mio cane, la mia gattina; nel terrazzo bivaccano i colombi nell'attesa paziente di saziarsi di pasta e briciole. Ma mi mancano i rumori che rivelano la presenza di mio figlio; il suo ciabattare la domenica mattina, inconfondibile, la sua camminata, il suo parlottio durante il sonno. Ed il suo saluto intriso di buonumore, quando la sera rientrava dal lavoro e sedeva a tavola con noi. Il suo posto lì ora è vuoto ma ho la certezza che egli sia soddisfatto della sua nuova vita e questo conta. Dopo una settimana già sto meglio.

Ora sto bene. Sono trascorsi tre anni. Da poco mi è stato rivelato che in primavera inoltrata vedrà la luce il primo nipotino. Sto assimilando serenamente questa nuova realtà. Ho bisogno di tempo, però... sono ridiventata madre appena ieri!

Giovedì 9 giugno 2011

Ieri sera sul tardi lo squillo del telefono ha scosso la tranquillità di quelle ultime ore che

precedono la notte. Mio figlio mi comunica in fretta che sua moglie già da qualche ora è assalita da doglie che possono considerarsi rilevanti. Egli è in casa dei suoceri insieme a lei, tutti e tre si accingono a condurre la ragazza in clinica, dove, da lì, si affretteranno a contattare il ginecologo che si è preso cura della giovane durante i mesi di gravidanza. Mesi che si sono susseguiti rapidamente, mi soffermo a pensare; era fine estate dell'anno scorso quando mi comunicarono della gravidanza ed ora siamo qui, ad inizio estate dell'anno dopo e mia nuora è pronta a diventare madre. Mio figlio padre. Mi segno col cenno della croce e dico a mio figlio che aspetto che egli ci richiami per correre alla clinica ancor prima che il bambino nasca. Comprendo anch'io che è ancora abbastanza presto, trattandosi di una primipara. Raccomando che telefoni a qualsiasi ora della notte, privandosi dello scrupolo di svegliarci di soprassalto. Conosco la sua discrezione ed il suo garbo. Esistono figli che possono paragonarsi a perle rare, e beata colei che ne entra in possesso.

Ma iersera, anzi ieri notte, ho faticato a prendere sonno, inseguendo nella mente pensieri concernenti il partorire, il dolore, le difficoltà nuove a cui ci si può trovare innanzi. Provavo tenerezza al pensiero che quella ragazza, fino a pochi mesi fa spensierata e ignara di quello che comporta portare alla luce una creatura, ora dovesse affrontare quei dolori sordi e senza sconti, perpetuando un metodo iniziato agli albori del mondo. Nasciamo tutti in quel modo, è ineluttabile. Sono quei dolori e contrazioni chiamati doglie a spingere il bambino fuori, incontro alla luce ed alla vita. Rammento anche che si era parlato dell'eventualità di un cesareo, qualche settimana fa, ed era stato proprio il ginecologo ad assicurare, se ce ne fosse stato bisogno, che le analisi preventive per un intervento chirurgico erano state compiute. Ma la possibilità era alquanto remota, per fortuna. La moglie di mio figlio ora cominciava ad avere doglie regolari, gli intervalli erano proporzionati all'intensità del dolore e l'animo si presentava sereno e pronto. O almeno così riuscivo a comprendere; nulla lasciava pensare che potesse sorgere un'eventuale complicanza. Avendo dormito poco e male, stamane non sono riuscita ad alzarmi di buon'ora; poco prima delle sette il telefono squilla, è Antonio, il mio primogenito. La moglie è immersa nei dolori ma non ha ancora partorito, tra un'ora o poco più può essere trasferita alla sala parto. Una notte insonne, quindi, ed anche per il mio figliolo, che probabilmente avrà bivaccato in auto, all'interno del giardino della

clinica. Prima delle otto mio marito ed io varchiamo il cancello della casa di cura. Nello stesso momento Vito, il mio secondogenito, sicuramente usciva da casa nostra per recarsi al lavoro. Aveva raccomandato che lo tenessimo informato sugli eventi; lui non poteva assentarsi dal lavoro, ma anche potendo, aveva manifestato le sue emozioni dichiarando che non se la sentiva di venire con noi e stare anche lui ad attendere la nascita del suo primo nipotino. M'inteneriva l'intensità della sua gioia al pensiero di diventare zio.

Il bambino non è ancora nato, ci informano mio figlio ed il suocero. Seguo un pensiero mio, posso anche sbagliarmi ma la mia opinione subitanea è che si stia dilungando troppo il tempo del travaglio. I nove mesi sono stati compiuti già da alcuni giorni, il bimbo è piuttosto grosso, tre chilogrammi e settecento, la ragazza è minuta, si parla di poca dilatazione e di dolori che invece si susseguono ad intervalli brevi. E' tempo di agire, un taglio o il cesareo sarebbero risolutivi. Mi chiedo se la madre di lei, dalla sera precedente nella stanza con la figlia, interviene con qualche parere o qualche richiesta; è madre di tre figli e sa quale sia il comportamento da adottare.

Io non mi sarei limitata ad un parere. Mi sovviene alla mente l'agire della mia ostetrica, quasi mi commuovo al pensiero di lei; piccola grandissima donna dalle mani di fata e dall'esperienza eccellente; burbera e risoluta ma anche umanissima ed affettuosa. Ora non c'è più, la cara signorina Cettina, ma ho un intenso ricordo di lei; fece nascere i miei due figli, i nipoti e tanti cugini figli dei miei cugini. Ricordando la sua figura, è come se avvertissi su di me l'agire sicuro delle sue mani, mai dimenticate, e risento quella frase, pronunciata due volte, nel momento in cui mi mostrava la mia creatura, strillante ed ancora legata a me dal cordone ombelicale. "Che ti dicevo, vedi che è un maschio?"

Ritorno bruscamente alla realtà, una signora del personale esce dalla sala d'attesa e ci comunica che la ragazza è stata condotta in sala parto. Ci siamo quindi, potrebbero bastare anche venti minuti. Mio figlio è stanco, si stringe a me; gli avevano chiesto se se la sentisse di stare accanto a sua moglie anche in quei momenti particolari. Non se la sentiva. Può essere giustificato non sentirsela. Ma poco dopo vedo la consuocera unirsi a noi, andare incontro al marito. Non se la sente neanche lei, pare sia troppo stressata dalla lunga e travagliata notte. Non posso darle torto, ma decisamente io mia figlia non

l'avrei lasciata sola, l'avrei seguita anche trascinandomi sulle ginocchia. Ora la ragazza è sola, né io potrei starle accanto, non essendo sua madre.

Incredibile, ora cominciamo a vivere prede di un incubo; sono trascorse un'ora e venti minuti ed ancora non ci comunicano se il bambino sia nato. Ad una giovane ostetrica, che evidentemente già conosce, la consuocera chiede di informarsi recandosi in sala parto e constatando di persona sugli sviluppi di quella nascita che, oltre alla leggera ansia iniziale, ora ci procura decisamente angoscia forte. Perché nessuno ci dice niente? Questo lasso di tempo è eccessivo. Ed è eccessiva anche l'attesa del ritorno della suddetta ostetrica. Quando scende e ci viene incontro, il suo modo impacciato di cercare le parole adatte per spiegarsi ci procura ancora più oppressione. Il bambino è nato, il parto può considerarsi spontaneo ma si è dovuto ricorrere all'ausilio del forcipe, poiché la creatura è di dimensioni notevoli; è occorso anche un taglio per facilitare l'espulsione... si poteva incidere prima, è il mio pensiero! La madre non ha potuto più collaborare perché le era stata praticata la cosiddetta puntura lombare e quindi il suo corpo si era rilassato e non era più sensibile al dolore ed ai movimenti del feto. Il bambino viene alla luce ma non respira, è inerte. Quindi è apparentemente morto, inanimato. Minuscole cellule del suo cervello avranno subito danni, per via dell'asfissia; perciò non ha pianto né spalancato gli occhi. Nato asfittico. Questo è il pensiero che continua a formulare la mia mente, nell'ascoltare le prime parole della donna, mentre mio figlio si stringe di più a me. Ma le espressioni della giovane ostetrica sono quasi rassicuranti. "Il bambino è nato, il battito del suo cuoricino è perfetto ma al momento della nascita ha avuto un problema di respirazione. Lo hanno rianimato ed ora pare stia bene... Però non sappiamo se la breve asfissia abbia prodotto dei danni al cervello... Ora i medici provvederanno sul da farsi." Esaurito il suo compito, la giovane si allontana, mentre noi cinque, incapaci di parlare, riusciamo solo a mormorare:

"Oh, Signore... Oh, Madonna... il bambino..." E' tempo d'invocare ed affidarci al Divino, la parola asfissia può celare un risvolto orrendo. Non sappiamo altro del bimbo, non lo abbiamo neppure visto; so solo che verrà chiamato Marco. Un uomo alto e magro, giovane, con indosso una casacca bianca ed ancora sulle mani dei guanti in lattice, si avvicina a noi con fare rispettoso; penso sia il ginecologo che ha assistito mia nuora in tutti questi mesi e che non ho mai conosciuto (ciò è il risultato della mia



discrezione, eccessiva, poiché so che anche solo a chiedere, sarei stata giudicata una suocera che s'impiccia, che invade spazi altrui). Ma in assoluta cordialità ero venuta a sapere dai ragazzi che avevano scelto la Casa di cura situata nella frazione di Ognina, e che il ginecologo a cui si erano affidati era già conosciuto dalla madre di lei. Nessuna obiezione, nessun intervento da parte mia, anche se in cuor mio mantenevo la preferenza per la struttura ospedaliera, fornita anche di sala neonatale e di medici decisamente più validi. Ma andava bene così, purché i ragazzi stessero sereni. L'uomo alto e magro che si avvicina a noi non è il ginecologo ma il pediatra. Con tono affabile e dispiaciuto spiega che ha fatto quanto era nelle sue capacità per rianimare il bambino. Gli era stato posto dinanzi un corpicino inanimato e la sua azione primaria era stata di intubarlo e massaggiarlo. Il bimbo era rinvenuto – non ha spiegato dopo quanti minuti - il battito del suo cuore dava ora segni validi ma la respirazione andava regolata con l'ausilio dell'ossigeno. Un'autoambulanza stava per giungere ed il bambino tra poco sarebbe stato trasportato e ricoverato in un ospedale attrezzato (vedi l'utilità del grande nosocomio?), dove le cure sarebbero iniziate immediatamente. Bisognava porre il piccino in "ipotermia" per tre giorni (72 ore) in un'incubatrice particolare. Ancora storditi ed increduli – o almeno io mi sento così – ascoltiamo la voce del pediatra interrotta ora dalla sirena dell'autoambulanza che irrompe nel giardino della clinica pochi attimi dopo. Ci chiedono se vogliamo vedere il bambino, prima che venga portato via. Portato via, che espressione orrenda. Mio figlio deve ancora prendere in braccio la sua creatura, contemplarla e ravvisare nei lineamenti la rassomiglianza con lui stesso bambino, con la mamma, che dopo quella lunga sofferenza non ha ancora visto suo figlio in viso, toccato la sua pelle... Un'incubatrice trasparente, che pareva senza vetri, viene spinta in fretta verso il retro dell'autoambulanza, questa con gli sportelli già aperti; l'incubatrice proviene da una porta laterale della clinica. Dentro c'è Marco, seminudo, con soltanto un pannolino ed una fascia che gli protegge l'ombelico appena medicato. Sono dinanzi ad una visione stupenda, il corpicino roseo di un puttino di porcellana, con le pieghe sulle cosce e sulle braccine, ben sviluppato, con tanti capelli neri e gli occhi chiusi, visibilmente disturbato dal riverbero del sole che colpisce la culla di vetro. Il suo agitarsi sembra denotare una buona vitalità, ma intuisco che quei movimenti altro non sono che convulsioni. Non respira autonomamente, la cannula che

porta l'ossigeno ai polmoni gli è d'aiuto. Ma quei pochi secondi mi bastano per cogliere la somiglianza con mio figlio quand'era appena nato, oltre trentacinque anni fa. Ad una madre restano impressi negli occhi e nel cuore i lineamenti della sua creatura, nel primo istante in cui fa la sua conoscenza, dopo nove mesi durante il quale attende trepidante di vederlo in viso. Il taglio degli occhi a mandorla, il labbro superiore rivolto in su, le sopracciglia spesse, la forma del capo. Ed assomiglia notevolmente anche al mio secondogenito. Seppure nati a distanza di cinque anni esatti, da piccoli i miei figli erano parecchio somiglianti, al punto di confondersi nelle foto.

Alla vista del bambino, mio figlio Antonio sembra commuoversi, ma si riprende subito, passandosi nervosamente una mano sui capelli. Segue una giornata da incubo, con mio figlio chiamato continuamente a dover firmare autorizzazioni per questa o quella terapia, con la puerpera che tornata cosciente totalmente comincia a chiedere legittimamente del bambino, di volerlo accanto a sé nella sua stanza. E noi familiari a dovere fingere che va tutto bene, mentire, addurre delle argomentazioni blande che giustificano l'assenza del piccolo accanto al letto della madre. Soltanto io, nelle ore in cui dò il cambio alla consuocera e resto a vegliare la ragazza, alle sue domande rendo risposte parzialmente accettabili e vere, usando tatto e diplomazia, parlando di leggere complicanze che hanno indotto i medici a tenere il bimbo in incubatrice e a doversi impegnare a risolvere un problema sorto a seguito della nascita, del quale noi familiari sappiamo ancora ben poco. La mia voce è pacata, lei vorrebbe allarmarsi ma si trattiene, credo abbia fiducia in me; più volte ripete: "Il bambino non l'ho sentito piangere... ricordo ora che non ha pianto..."

Posso aderire alla volontà della madre di lei di non rivelarle nulla? Fino a quando?

Il bimbo è adesso in terapia intensiva, a rischio di vita. Non sappiamo cosa accadrà domani.

Martedì 14 giugno 2011

Stasera Marco è stato battezzato. No, non in una chiesa elegante, non con il suo abitino bianco di seta e ricami; indossa ancora il suo pannolino assorbente di I° misura e la fascia bianca che gli protegge l'ombelico. La chiesa non c'è, c'è la sala di terapia intensiva che pure è un luogo sacro, all'interno del quale mettono i bimbi appena nati con problemi seri, alcuni dei quali non riescono a farcela. Il loro fisico delicato non sempre vince sulla patologia che li aggredisce appena fuori dal corpo della madre; malessere che esiste da prima, quindi, o che viene provocato da azioni maldestre del ginecologo, come la presunzione di volere far nascere un bambino senza ricorrere al

cesareo quando ciò si ritiene indispensabile per non creare danno al nascituro. Questo è accaduto con Marco, il medico doveva intervenire prima, evitando così che il piccolo restasse in asfissia per troppi minuti. La gravidanza era decorsa perfetta, la ragazza si era presentata al lavoro fino all'ottavo mese, tranquilla e sana; le analisi fatte a scadenze regolari erano buone, le ecografie entusiasmavano; durante gli ultimi mesi la creaturina aveva preso a scalcciare o a giocare a rimpiazzino quando le mani dei suoi genitori si posavano sul rigonfiamento mobile del ventre, come a chiudersi in una carezza. Nessuno avrebbe immaginato un epilogo del genere, mai. Mai. Ora la Magistratura si sarebbe occupata del caso; a seguito di denuncia, consigliata da un legale, i carabinieri avevano requisito la cartella clinica. Assurdo dovere accettare un errore così grave quando questo avrebbe comportato conseguenze lunghe una vita. Sapevo che in questi giorni il ginecologo si mostrava alquanto offeso ed indignato per l'azione dei ragazzi. Ma al di là di codeste reazioni adesso si presenta il rischio che Marco non riesca a superare altre notti, infatti per due notti di seguito i medici si sono trovati a dovere affrontare con difficoltà delle crisi respiratorie, generate da piccole emorragie polmonari che hanno esposto il bimbo a rischio di morte.

“Siamo riusciti ad acciuffarlo per i capelli...”

Ritengo che questo versamento di sangue sia stato esiguo, altrimenti saremmo stati avvertiti in piena notte della notizia funesta. Quando mio figlio chiede al medico responsabile del reparto se è il caso di fare battezzare il piccolo, prontamente costui gli risponde di sì, è consigliabile. E dopo le diciannove e trenta, ora di congedo dei familiari dei piccini, noi parenti di Marco ci ritroviamo eccezionalmente ancora dietro i vetri della terapia intensiva, all'interno del quale possono entrare solo cinque persone: i genitori, i due padrini – una coppia di fidanzati ancora studenti universitari, cari amici dei ragazzi – ed il sacerdote, un giovane coetaneo di mio figlio, con cui aveva diviso belle esperienze sin dall'adolescenza; scuola, sport e l'avventura memorabile del Giubileo dei Giovani nel 2000, a Roma. Padre Filippo aveva anche concelebrato le loro nozze, quattro anni prima.

Lo svolgersi del sacramento del battesimo è piuttosto insolito e commovente. In mezzo alle incubatrici sostano formando un gruppetto alcune infermiere, silenziose e composte, ma che seguono il rito rispondendo alle preghiere. Noi parenti di Marco siamo meno

fortunati di loro, dovendo stare distanti dalla culla di vetro dove riposa il nostro prezioso bene. Padre Filippo fatica ad introdurre le mani all'interno dell'incubatrice, deve bagnare ed ungere il bambino con acqua e oli benedetti; mentre Marco, semisedato e immobile, si mostra indifferente alla pacata animazione che si svolge intorno alla sua preziosa culla. E' come se non gl'importasse nulla dell'avvenimento sacro, ed in realtà è così, è ancora un angioletto, da pochi giorni esposto su questa terra; non si è ancora abituato né comprende, per cui, per lui, trovarsi qui o in un altro mondo sarebbe la stessa cosa. Ma non per noi. Ciò che gli dà fastidio, e lo manifesta, sono le punture degli aghi delle flebo che in parti diverse del corpicino gli vengono inseriti nelle sottili vene, al polso, sul piedino, all'interno del gomito, alla caviglia. Nascosti da cerotti, ma possiamo bene immaginare quanto siano subdoli e dolorosi. Ma sono anche d'aiuto le flebo, poiché facilitano l'assorbimento immediato di un farmaco iniettando questo direttamente nella cannula.

La cerimonia religiosa, anche se presenta qualche difficoltà, dura più di quanto prevedessi. Ho pianto mentre rispondevo alle preghiere, ora mi sento più calma ma affranta. Sono anche disposta ad accettare che domani sia un "brutto" giorno. La mia fede in Dio deve essere scesa in modo considerevole. Il secondo giorno dopo la nascita, a seguito della visita di padre Filippo al capezzale del bambino per dargli una benedizione, avvertivo nella voce del religioso un ottimismo sereno, una certezza infusa dalla fede che non lo faceva dubitare...

"Il bambino... certo che ce la farà... bisogna pregare, il Signore ascolta le nostre richieste..."

Si sono formati gruppi di preghiera in questi giorni, le mie care sorelle si sono rivolte a parenti ed amici ed hanno così reso più cospicua la moltitudine di persone che amorevole prega per la salute di Marco.

Devo fare di più, rinnovare la mia fede e renderla più vigorosa. Soprattutto per me stessa, oltreché per il mio nipotino.

Domenica 19 giugno 2011.

E' di estrema e gioiosa importanza questa domenica. Dal giorno dopo il battesimo il miglioramento di Marco è sotto gli occhi di tutti noi. E' stata una piccola grazia che ci ha concesso la Madonna, invocata sin dal primo giorno, nel timore che il bambino "cadesse" e sotto di lui non vi fosse il manto misericordioso di Maria a sorreggerlo. Lo ha sorretto, continua a sostenerlo, e prova ne è che i medici assicurano che il piccolo è fuori pericolo. In ringraziamento, al nome di Marco i ragazzi hanno aggiunto il nome di Maria. Mi emoziono, poiché anch'io porto il nome della Madonna, ereditato dalla mia cara nonna Marietta.

Oggi pomeriggio è un giorno particolare, poiché assistiamo alla prima poppata di Marco, o per meglio dire alla sua prima dose di latte. L'ideale sarebbe stato assumerlo dal seno della sua mamma, ma ciò ormai è impossibile perché le mammelle della

ragazza sono state “asciugate” da due pillole all’apparenza innocue, ma che l’infermiera della clinica, allora, con gentilezza e fermezza l’aveva convinta ad ingoiare. Le fa capire che al bambino somministreranno cure a base di farmaci, che subito non prenderà latte (sono trascorsi dieci giorni dalla nascita!). La montata lattea le provocherà febbre e dolore al petto, per diminuire il gonfiore dovrà spremere le mammelle e ciò la farà piangere, pensando che quella “grazia” fosse destinata a nutrire il bambino e non a perdersi in fondo al lavandino. Avevo compreso la sua esitazione, il trattenersi a lungo quelle due pillole fra le dita. C’ero anch’io quella mattina in camera. Le donne antiche solevano concedere il significato di “grazia” al latte materno – anche quello di origine animale, perché no – prova ne è che il quadro raffigurante la Madonna delle Grazie, appunto, mostra un Bambino Gesù seduto sul suo grembo che indica da una fessura della veste materna la mammella dalla quale scendono tre gocce di latte; è la “grazia” che la Madonna concede. Si festeggia il due di luglio. Rivolgendomi a Lei per la salute mentale di Marco, da subito ho confezionato il “voto” azzurro con il colletto guarnito di bianco ed il cordone bianco-blu. Da subito, senza attendere quelle risposte di cui diffidano i medici, convinti che il bambino rimarrà inabile alla parola ed alla deambulazione, che avrà difficoltà nell’afferrare gli oggetti e nel comprendere chi gli parla. Dove non potrà la scienza riuscirà la fede in Dio e nella Madonna. Altrimenti, cos’altro ci resta? E volendo riflettere, devo ammettere che dopo la certezza che il bambino sia ormai fuori pericolo, io personalmente non ho più pensato a cosa può rivelare una risonanza magnetica eseguita sulla sua testolina o un elettroencefalogramma. Automaticamente sono portata a pensare che crescendo, mese dopo mese ed anno dopo anno, il bimbo evolverà nelle sue capacità, il suo cervello si “organizzerà” come sosteneva una dottoressa, poiché la crescita trasforma, compie, la natura ci è d’aiuto. Ora che il bambino si nutre con il latte, e non attraverso la flebo, ma con un sondino che trasporta quel po’ di liquido direttamente nel piccolo stomaco – e ci è stato assicurato che tra un po’ potrà ingerirlo dal biberon munito di tettarella, stando in braccio a uno dei genitori – parte del miracolo della vita è stato compiuto. Marco succhia, fa il ruttino, piange quando si sente manipolato ed ha fastidio, fa pipì, dorme. Che altro chiedere alla Madonna. Marco c’è.

18 luglio 2011.

Marco lascia l'ospedale e torna a casa, nel pomeriggio di un giorno piuttosto fresco; sono trascorsi ben trentanove giorni da quando venne condotto in gran fretta nel vasto nosocomio di recente costruzione, munito di sala di terapia intensiva neonatale, per essere sottoposto ad ipotermia. Ci rilassiamo tutti al pensiero di non doverci più recare ogni pomeriggio in quella parte periferica della città, fuori dalla zona urbana catanese. Per noi personalmente il tragitto era notevole.

Per il bimbo non è proprio un ritorno a casa, varca la soglia della sua dimora per la prima volta; ma c'era stato già per nove mesi, protetto nel grembo della sua mamma. Non potrà riconoscere gli odori, i rumori, ma quella è la sua casa, con la sua camera luminosa, pronta ad accoglierlo, munita di tutte le comodità ed il necessario per accudire un bambino. Pensavano diversamente i ragazzi, allora, era scontato che dopo tre giorni dal lieto evento si tornasse tra le mura domestiche. Non è stato così. Si è verificato un "incidente di percorso" piuttosto grave. Ed infatti, sottratto alle cure



dell'ospedale, ora saranno i genitori di Marco a dovere provvedere alla somministrazione delle sue medicine, alle prenotazioni da fare per eseguire questo o quell'esame, a rispettare le date dei controlli, su ordine dei medici che hanno preso in cura il bambino. Bisogna ora che si sappia esattamente sulle condizioni di salute dei suoi organi, l'udito, la vista, il tatto. Sulla funzionalità degli arti, superiori ed inferiori, sull'efficienza dei muscoli attorno alla colonna vertebrale. Dovrà essere sottoposto a fisioterapia per anni, mi è parso di capire. Mio figlio m'informa su ciò che sa, io non chiedo ulteriormente. Si è creata una situazione carica di tensione, nelle ultime settimane; mi tengo in disparte con discrezione, non voglio che Antonio entri in attrito con sua moglie; è un bravo ragazzo, mansueto e paziente.

Ho letto su uno dei tanti documenti che hanno accompagnato il bambino nella sua dimissione dall'ospedale: "Paralisi cerebrale infantile da probabili cause perinatali."

Sapevo, e sapevamo tutti, che alcune cellule del sistema nervoso centrale erano andate in necrosi, a causa dell'asfissia; ci chiedevamo quali, che funzione avessero. Col tempo si saprà, mi auguro che la rivelazione non sia una batosta troppo violenta per i ragazzi; noi non possiamo che pregare per la salute del bimbo ed ottenendo dei miglioramenti faremo la felicità dei suoi genitori.

2 ottobre 2011.

Nella chiesa dedicata a Nostra Signora di Lourdes, insieme ad altri tre bambini, Marco oggi è stato ribattezzato. Per i tre bimbettini la cerimonia è stata più lunga e completa, per Marco è stata parziale, poiché già consacrato con l'olio santo nel giorno triste in cui il sacerdote era entrato in terapia intensiva per battezzarlo, a seguito dell'aggravarsi delle sue condizioni. Già di quasi quattro mesi, bello e roseo, con i capelli neri più lunghi, elegante nel suo completino di seta color panna, sembrava un piccolo lord con giacca, gilet e cravatta. Non si è lamentato durante la cerimonia, per lo più dormiva, mentre gli altri tre, chi più chi meno, con il loro pianto creavano un tenero concertino. Ho chiesto alla Madonna che Marco fosse come loro, che il suo cervello fosse pronto per aprirsi, dire papà, mamma, afferrare i primi giocattolini,, incuriosirsi per un verso d'animale, per un colore vivace.

Ho il cuore gonfio di pena, non per le condizioni attuali di Marco, ma per un'altra ragione pure grave che si è creata dal giugno scorso; una situazione quasi assurda che si poteva evitare sin dall'inizio. Basta possedere un minimo di buona volontà...

Impegnato in un lavoro in cui viene trattato con severità, sia lui che i colleghi, mio figlio secondogenito non è presente il giorno in cui nasce il suo nipotino, giovedì. Il sabato

pomeriggio, già Marco ricoverato in ospedale, Vito, insieme a noi e con la fidanzata, giunge per la prima volta nella terapia intensiva della struttura ospedaliera. Lo vedo eccitato, emozionato, scatta qualche foto in direzione dell'incubatrice tentando di riprendere il piccolo. Ma insieme alla gioia rivela il suo disagio, la sua pena, nel vedere il corpicino del bimbo circondato dai fili delle flebo, cerotti che nascondono aghi sia nel braccino che nella caviglia, un tubo posto nella boccuccia che gli inala ossigeno per una corretta respirazione, dei sensori attaccati alla testolina, soprattutto sulla fronte – e in due punti gli erano stati rasati i capelli – che registrano i movimenti del cervello, tipici accessori per l'elettroencefalogramma. Una lucetta attaccata all'alluce è l'unico oggettino che non desta pena; anche gli altri bimbetti possiedono la loro luce rossa, sempre sul piedino, e muovendosi o agitandosi nel pianto fanno notare meglio che va tutto bene, sia per gli strumenti muniti di schermo, sia per gli stessi bambini. Sarebbe una piccola spia luminosa, penso da profana, ma posso permettermi anche di pensare che i bimbetti siano delle lucciole, coleotteri gioiosi e non sofferenti. Il nostro Marco è una lucciola dormiente, viene tenuto sedato per il tempo dell'ipotermia, perché abbassando la sua temperatura corporea a 34 gradi, il piccolo eviti la sofferenza del freddo.

Mio figlio saluta parenti, si ritrova con amici di suo fratello accorsi a vedere il bambino, solidali ed affettuosi verso Antonio e sua moglie. Ma mi manifesta anche l'intenzione di non volere più venire in questo luogo, gli fa male vedere suo nipote immerso in una sorta di torture che, sì, servono per aiutarlo a vivere, ma anche dei dolori acuti provocano in un esserino così piccolo. Attenderà anche settimane, anche un mese, ma il bambino vorrà abbracciarlo fuori di lì, in casa di suo fratello. Né lui né noi sapevamo che sarebbero trascorsi quaranta giorni.

Durante questo tempo la nuora comincia ad avvertire un rancore sordo verso codesto mio figlio; il ragazzo è impegnato in dieci ore e mezza di lavoro giornaliero, il sabato torna alle quattordici, potrebbe venire con noi a vedere il bambino ma ha già deciso di no; si limita a chiedere notizie di lui ogni sera, appena varca il cancello di casa nostra e subito sceso dalla moto. Chiede di Antonio, m'incarica di salutarlo, qualche volta i due parlano al telefono. Non sospettiamo che vi siano azioni malvagie nel comportamento di mio figlio, né noi genitori né lui stesso. Ma la nuora ha deciso che quell'astio sarà

eterno, ed ha già imposto al marito di allontanare il fratello e negargli il suo affetto. Antonio si mostra d'accordo e mette in pratica la sua decisione; ma in fondo al suo cuore io non riesco a leggere, posso pensare che agisca così per amore di pace, per non irritare la moglie e calmare le acque. Dopo qualche tempo ho la certezza che è così, Antonio stesso mi rivela che non accusa Vito di nessuna mancanza; che infine, se non si recava dietro i vetri della terapia intensiva ciò non voleva significare che non amasse il bambino. Che poteva fare, lui, per aiutarlo; che responsabilità aveva in quella nascita che aveva posto a rischio la vita ed il futuro prossimo del bambino. Quel nove giugno in cui aveva saputo per telefono dell'asfissia del bimbo, e delle possibili nefaste conseguenze, mi raccontò che trovandosi in mezzo ai macchinari della fabbrica, solo e immerso nei rumori, si era ritrovato a piangere ed a pregare, pur senza avere compreso esattamente come si fosse giunti a quella situazione, quali fossero le responsabilità, gli errori.

Mi resi conto del precipitare degli eventi quando invitai i ragazzi a pranzo da noi, una domenica. Il piccolo era ormai fuori pericolo e i suoi genitori per spostarsi con facilità verso l'ospedale si erano trasferiti in casa dei genitori di lei; anche per non saperla in casa da sola, Antonio, quando questi era in ufficio dedito al suo lavoro. Mentre io sono in cucina, pochi minuti prima di portare i piatti in tavola, nel soggiorno, la situazione esplose ed io purtroppo non posso arginare la tensione sorta, perché non sapevo, non udivo. Mio figlio aveva salutato affettuosamente la cognata, lei lo respinge rinfacciandogli le mancate visite al bambino ed il conforto negato a suo fratello, per questo non vuole avere a che fare con lui. E' scontato che mio figlio ci resti male, umiliato dinanzi ai presenti ed in casa propria. Quando, poco dopo, le risponde in modo irriverente, io lo redarguisco, ma con dolcezza, non so ancora bene le ragioni di quell'ostilità. Ero fiduciosa nel pensare che la cosa finisse lì, mi sarei scusata con lei per mio figlio, l'avrei esortata a fissarsi al pensiero della guarigione del bambino, e non a badare a banali rancori che non costruivano nulla di buono. Prima di salutarmi lei aveva dichiarato scandendo le parole che le cose sarebbero cambiate da adesso, pretendeva con diritto che Vito si scusasse con lei, col bambino e con il suo stesso fratello, altrimenti non vi sarebbero stati rapporti buoni. Mi convinsi che il suo stato d'animo alquanto depresso la portava a cercare un capro espiatorio su cui sfogare la sua rabbia e

la sua pena, per ciò che aveva sconvolto il suo ruolo di madre. Mio figlio non c'entrava. Reciprocamente mantenevano da anni un rapporto finto-cordiale, ma rivestito di buona educazione e soprattutto, da parte di mio figlio, di rispetto verso il fratello maggiore.

Nei giorni seguenti avevo convinto il ragazzo a recarsi a vedere il bambino, di tanto in tanto, anche per gioire dei suoi miglioramenti. Andò due domeniche. Da parte mia una tarda mattina telefonai alla nuora per parlarle, mi rispose la madre freddamente; la figlia era fuori ed al ritorno avrebbe chiamato lei. Capii dopo che la ragazza non vedeva l'ora di parlarmi e magari ascoltare quello che avevo da dire, impedito entrambe di farlo in ospedale, in mezzo a svariate persone o quando lei stava all'interno della sala insieme al bambino ed al marito. Volevo parlarle di pace, di buon accordo fra noi, se era stata usata qualche frase malevole si sarebbe rimediato chiarendo, ma eravamo parenti e la nascita del bambino doveva unirci di più, non creare voragini. Perché questo lei voleva, dalle sue risposte sferzanti comprendevo che non vedeva l'ora di allontanare Vito dall'esistenza di suo marito, che mai avrebbe permesso al mio secondogenito di avvicinarsi al bambino o prenderlo in braccio. S'imponeva con agevolezza perché aveva i genitori in suo favore, gente dall'animo malsano e superbo a cui non importava l'armonia e la pace della famiglia, ma incitavano la figlia al comando, al potere. Al potere di che... Lei sa di avere tra le mani un marito che non s'impone; lavora, l'aiuta in casa, fa la spesa, sistema la roba in lavatrice, la stende, la raccoglie; corre in casa dei suoceri a badare al bambino, non appena uscito dall'ufficio, nell'attesa che la moglie ritorni. (Il piccolo non riesce a piegare il tronco e stare seduto, nonostante la fisioterapia giornaliera, per cui bisogna tenerlo costantemente in braccio quando è sveglio, e disteso solo quando dorme, altrimenti piange). L'unica libertà, o passione, che Antonio si concede, è arbitrare nelle squadre di pallavolo, ovviamente non in quelle di serie importanti; è arbitro regolare, con tanto di tesserino, retribuito e risarcito del carburante che consuma nello spostarsi da una città all'altra o paese. Penso proprio che dovrà accantonare questa sua piacevole attività per lungo tempo.

9 giugno 2012.

E' trascorso un anno da quel giovedì di inizio estate nel quale Marco ha visto la luce. Porto nel cuore ricordi penosi e piccole gioie. In questo lasso di tempo mia nuora si è incattivita di più, e questo dispiace; non provo rancore verso di lei ma soltanto pena. Non dovrei perdonarle le azioni poco benevoli che ha rivolto verso suo marito, il mio adorato figlio. Dapprima, in passato, volevo bene ad Antonio, ora lo amo di un immenso amore materno. Ho constatato in varie occasioni quanto sia forte e fermo di carattere; se non risponde alle derisioni del suocero, alle sue continue critiche, è perché riesce a lasciar perdere senza irritarsi; la suocera è scontrosa, autoritaria, egli non ribatte, la lascia pazientemente alle sue presunte ragioni. I due interpretano il suo atteggiamento come debolezza, ma non comprendono che invece è forza di carattere. La moglie non apprezza la sua grandezza d'animo, lo stoicismo che Antonio adotta nell'affrontare la parziale disabilità del loro bambino. E in più dovere sopportare gli irriverenti giudizi che lei lancia contro di noi, la sua famiglia. Abbiamo tentato di seguire la crescita del piccolo recandoci il sabato o la domenica presso di loro; stando poco io e mio marito, in un'ora in cui non recavamo disturbo. Avvertivo l'avversione che lei rivolgeva verso di me, mascherata da una cordialità forzata, intrisa d'ipocrisia che mi faceva male. L'avevamo tenuta sin dal primo giorno della conoscenza su un palmo di mano, abbiamo ignorato volutamente parole e atteggiamenti iniqui che ora lei ci rivolgeva, insensibile al pensiero che suo marito ne soffrisse. Potendo, mi sarei ripresa mio figlio, lo avrei accudito come facevo prima, lo avrei protetto dalle cattiverie di persone come i suoceri, come sua moglie, che pure egli ama. Ma la discrezione è comunque il mio primo pregio,

lascio che ognuno viva come vuole. Io ho la colpa di essere la madre di Vito e di averlo in parte giustificato. Ed a proposito di questo mio figliolo così bistrattato... Non ha più visto Marco da vicino, non ha potuto mai prenderlo in braccio, non è riuscito in cuor suo ad amarlo come nipote. Da tempo si è rassegnato, sostiene che non gl'importa, ma si augura che il bimbo migliori, acquisendo gli anni e facendo fisioterapia. Penalizza il fratello di questo epilogo, non essendo riuscito a imporsi come capofamiglia. E ciò è vero, Antonio lo ammette con amarezza, ma io mitigo i giudizi, non permettendo ai miei figli di entrare in discussioni. Mi spiega Antonio che in un periodo decisamente penoso, quando addirittura gli riusciva difficoltoso svolgere il suo lavoro quotidiano e temeva anche di essere licenziato, la moglie più d'una volta lo aveva lasciato, preparando un ridicolo bagaglio, telefonando ai suoi che la venissero a prendere e naturalmente portandosi via il bambino. Non è di mia natura chiedere, curiosare, ma Antonio al telefono mi raccontava di trovarsi solo e per quale preciso motivo. Il mio finto atteggiamento sereno lo confortava rapidamente, giudicavo infantile e vezzeggiato l'agire di lei; lo esortavo a non adirarsi, a restare calmo, nutrirsi e dormire a sufficienza e soprattutto rendere bene sul lavoro. Passato qualche giorno lei sarebbe tornata. Infatti, regolarmente trascorsi due giorni lei piagnucolando gli comunicava che voleva ritornare a casa; probabilmente si rendeva anche conto di quanto fossero stolti i genitori nel favorirla – ridicoli! - ma non l'avrebbe ammesso mai. Anche se l'inizio della maturità in una donna avviene col diventare madre, la personalità di mia nuora esigeva altro tempo per ritrovarsi savia. Saggio ed equilibrato invece – o anche per non perdere parte del senno – Antonio risolve sacrificando le ragioni dei propri genitori e di suo fratello e lascia che sia lei a decidere sul diritto di veto a non permettere mai che il mio secondo figlio veda il bambino. Decide altresì che il bimbo non entri in casa dei nonni paterni – eccetto una volta, una domenica a pranzo da noi quando mio figlio era assente. Avrebbe ostentato perennemente le sue ragioni ed il marito non doveva contraddirla, altrimenti... “Vedi?, litighiamo sempre a causa dei tuoi!”

Sul nostro affetto solido Antonio sapeva di potere contare sempre, ma l'altro, quello di coppia, vacillava. Egli non poteva permettersi un colpo di testa rivoluzionando la sua vita carica di oppressione e ingiustizie, perché, spiegava, c'era di mezzo una creatura doppiamente indifesa che aveva bisogno di entrambi i genitori. Ero d'accordo con lui e

lo sono tuttora.

Ma dopo un anno durante il quale ho ingoiato boccate amare senza tregua, offese alla mia persona e soprattutto dover constatare come alla fine l'amarezza di ogni evento ricadeva su mio figlio tramutandosi in dispiacere, ho realizzato saggiamente che era meglio allontanarsi da loro definitivamente, per un tempo imprecisato che non stabilivo io, ma la vita stessa. Mi concedevo anche la soddisfazione di troncare io i rapporti con la nuora, non lei. Volendo donare un cuoricino benedetto con l'immagine della Madonna delle Grazie, da attaccare alla testiera della culla, ho messo l'oggettino in una busta ed ho aggiunto uno scritto destinato a lei; non avevo altro modo per comunicare, anche se avrei preferito che ci incontrassimo ed in un colloquio cordiale le avrei fatto comprendere quale sia la strada giusta per "andare in paradiso", rifacendomi alle parole di un nostro proverbio siciliano. Non è odiando il prossimo, distraendosi col pensiero di accuse e rancori che aiutava il suo bambino a migliorare il suo stato; non dico guarire, ma acquisire con gli anni quelle capacità fisiche ed intellettuali che ne avrebbero fatto un individuo bene inserito nella società. Ma lei non ha compreso, leggendo quella lettera. Sono convinta che si sia offesa alquanto. Non importa, ho ottenuto lo stesso il mio riscatto.

In quanto al bambino, Marco ora sta per compiere due anni, è un bimbo bellissimo e ben sviluppato. Sembrerebbe una beffa, ma oltre ad assomigliare al padre – tipici gli occhi a mandorla! - assomiglia ancora di più al mio secondo figlio quand'era piccolo, a quello zio che avrebbe voluto prenderlo in braccio ed amarlo, colmarlo di regali ed insegnargli le cose ardite della vita. Ma la madre non lo ha permesso, così come non ha permesso che noi nonni seguissimo la crescita di questo primo nipotino, nato con i problemi che sappiamo a causa di un ginecologo non troppo professionale. Marco non parla ancora e non cammina, non gattona né riesce con l'aiuto di un girello. Emette solo vagiti che i genitori ed i nonni materni riescono a comprendere. Ma comprende anche lui, per fortuna, ed in qualche modo fa intuire la sua ricettività. E' rigido di tronco ed il suo corpicino non riesce a stare in posizione seduta, nonostante le cure e la fisioterapia. A volte la testolina si piega in avanti, come se la colonna vertebrale non avesse la forza di



sorreggerla. Riesce a malapena ad afferrare un oggetto, dopo sforzi di concentrazione. Ma ride ai giochi del padre, si gira quando lo sente arrivare e fa capire che vuole stare in braccio a lui. Da un anno ho visto il bambino solo in foto; foto che si riesce a “rubare” su “face book”, non so con quale procedimento. Ho immagini sue in ogni stanza, quando Antonio viene a trovarci esclama guardando suo figlio e sorridendo: “Ma che bel bambino!

Ma se mi si chiede se mi sento d’essere nonna... no, non lo sono. Non comprendo questo sentimento, so solo che amo quel bambino prezioso esattamente come amo mio figlio.